

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La «guerra balcanica»

FURIO CERUTTI

Ha fatto bene il neodirettore di questo giornale a dedicare (lunedì 1° giugno) uno dei suoi primi editoriali alla mancanza (e all'auspicio) di mobilitazione intorno alla...

La guerra si è scatenata così dove, prima in Croazia, ora in Bosnia, non essendo state usate tempestivamente le sanzioni e l'isolamento politico...

La guerra in Jugoslavia manca ulteriori sconvolgimenti in quella che fu la sinistra, e che non lo è più, avendo perso la sua originaria radice: la sensibilità per le ingiustizie e le libertà di cui soffrono gli altri...

E anche se davvero non si poteva fare di più, come sostiene De Michelis, si eviti almeno di camuffare da successo un fallimento. E si eviti di evocare strumentalmente - come egli fa a destra e a sinistra - il fantasma terrificante di una «guerra balcanica»...

Naturalmente sarebbe molto meglio che le cessioni avessero un rapido effetto di cessate il fuoco. Ma se così non sarà, mi sembra che solo un limitato intervento aeronavale, rigorosamente ristretto ad obiettivi militari, possa avere successo e soprattutto produrre effetti politici moltiplicati...

Intervista a Giampaolo Pansa «Questa Italia mi fa paura: mezze figure e quaquaraquà. E i politici li hanno scelti»

I tangentisti? Mediocri e avidi

ROMA. Soldi. Soldi. Soldi. In banca. Nelle mutande. Nelle società di comodo. Mazzi di soldi. Pacchi. Cumuli di banconote. Fare tanti soldi. E farli in fretta. Essere furbi, non onesti. Spreghidicati, ma indignati. Signori, l'Italia al tempo delle tangenti: il Belpaese consumato dalla peste della mazzetta, dal colera del pizzo, dal virus del denaro facile...

«Mediocre e avida»: così Giampaolo Pansa racconta l'Italia al tempo delle tangenti. Dice: «I tangentisti sono personaggi incredibilmente mediocri e avidi».

STEFANO DI MICHELE

sbagliano è perché invece di premiare i migliori hanno mandato avanti le mezze figure, i quaquaraquà. E hanno offerto loro due grandi occasioni. La prima è un alibi: quello che dice che per il partito si possono prendere i soldi di sporchi, così che diventa facile pensare che si può rubare anche per se stessi.

«Dice ancora Pansa: «Posso confidarti una cosa? Io sono uno che ha paura di questa Italia, ho una fila blu. Partiamo da qui, allora: come è stato possibile? Come è successo che per tanti la politica è diventato un mestieraccio da malviventi, da callisti travestiti da assessori, da yuppie esotici, inutili e abbronzati? Vogliamo dare un'occhiata agli anni Ottanta che abbiamo vissuto? Tira fuori un'ironia amara e feroce. Pansa: «Sono anni incominciati con le bande dei terroristi ancora in campo, con la lotta contro un gruppo di persone che con la violenza volevano scardinare il sistema attaccandolo da fuori».

«E sono finiti con un gruppo di uomini del sistema che il sistema lo hanno scardinato dal dentro. Noi difendevamo la città e non ci accorgevamo che era già stata conquistata dall'interno, messa a tappeto. E allora, mi chiedo: io ho combattuto Curcio per consentire a un Mario Chiesa di rubare? Cazzo, è possibile questo? Così mi faccio una domanda paradossale: è giusto che Curcio debba stare ancora in galera? Vuol dire che gli eversori più efficienti stavano nei consigli di amministrazione? «Già. Mi viene in mente il vecchio Italo Pietra, che mi domandava spesso: «Ma secondo te era meglio Galeazzo Ciano o...», e qui tirava fuori il nome di qualche ministro in odore di ruberie».

E come è finita questa genia orrida e avida? Punta l'indice sui partiti. Pansa dice: «Questo tipo di personaggio è frutto di una selezione alla rovescia. Se i partiti ora scoprono di avere al loro interno dei mariuoli, delle mele marce, dei compagni che

zione. E mi fa paura il rischio che un generale venga comunque fuori... Il guaio maggiore è stato fatto: anche ammettendo che trecento giudici mettano in galera tutti i corrotti d'Italia, ormai il discredito ha investito tutti, anche i dirigenti che non hanno mai preso una lira, anche i vertici dei partiti. Craxi non può mica venire a raccontare che non sapeva cosa succedeva. E Occhetto lo stesso».

Ma il segretario del Pds è stato l'unico a chiedere scusa per quello che alcuni esponenti della Quercia hanno fatto, vuole una nuova svolta per il partito... Pansa annuisce. «Già, Occhetto è stato anche sfortunato perché ha pianificato di farla franca agli italiani. Se il segretario di un partito piange, davanti a questa storia, non mi sembra una reazione sbagliata, perché sono cose che fanno piangere. E tutti gli altri, da Craxi a La Malfa, Forlani o De Mita - non so più chi è il segretario dici - si sono ben guardati dal chiedere scusa agli italiani. Il segretario pedissegno almeno ha messo il dito sulla piaga. E la piaga è che tutti i partiti italiani, compreso il Pds, così come sono organizzati non hanno più futuro. Devono cambiare tutto».

«Questi manager da multinazionale che parlano d'Europa e intanto trattano mazzette con assessori avidi e politici di serie B? Se Libero Grassi per non cedere si fa ammazzare a Palermo come un cane dai mafiosi, questi che per un appalto si mettono in mano a Mario Chiesa, di che razza sono? «Forse siamo tutti dei mediocri: politici,



giornalisti, imprenditori... Però ha ragione: la Confindustria non ha mosso un dito per scendere in battaglia contro questo nemico che insidia la libertà di mercato. Si riempiono la bocca di etica degli affari, ma poi... Poi prendono una mezzacizzata della politica e gli consegnano un pacco di banconote, no? «È la logica del profitto a tutti i costi. Forse bisogna proprio vedere se l'industria italiana non è cresciuta sulla corruzione, forse ha sempre avuto una corsia preferenziale lastricata di mazzette. E fammi dire un'altra cosa: secondo me l'impresa italiana deve ancora trovare l'uomo, il leader capace di affermare: noi finora abbiamo fatto questo, adesso non lo faremo più».

E quindi, tirando giù una classifica, chi metti al primo posto: i corrotti o i corruttori? «Certo, gli imprenditori si sono infestati pagando le tangenti, ma al primo posto lo metto ancora i politici, perché a chi fa politica io chiedo di più: una visione morale, di governare bene i cittadini. Il potere che hai lo dividi in qualche modo onorare. Se questo fosse, per assurdo, un paese di sessanta milioni di farabutti, io pretendo almeno un certo numero di politici onesti. E la vuoi sapere un'altra cosa? Certo, avanti. «A me mi fa paura questa Italia sempre alla ricerca di un'alibi. Gli imprenditori che dicono: i politici ci hanno obbligato; i politici che rispondono: lo abbiamo fatto per il partito; l'opposizione che afferma: siamo stati presi dal vortice... E noi giornalisti, poi? Quanti di noi, in questi anni, hanno raccontato la verità? Questo è un sistema che ha permesso tutto, e come l'acqua la cattiva politica è penetrata dappertutto. Ma perché oggi questa storia di ruberie sembra segnare la fine di un'epoca? Non è certo il primo scandalo che finisce sulle pagine dei giornali e negli uffici dei magistrati. Pansa lo spiega così: «La corruzione genera inefficienza. Il sistema pubblico che la gente ha davanti tutti i giorni è enormemente peggiorato in questi ultimi anni. La gente è più ricca, però la struttura che sorregge la vita quotidiana si è sfasciata. E di fronte a questo il politico che ruba è ancora più inaccettabile. Questi tangentisti sono dei don Rodrigo, dei prepotenti. E se in un paese c'è un don Rodrigo, pazienza, si sopporta. Ma se diventano, come da noi, dieci cento mille, allora bisogna fare la guerra, a don Rodrigo. È la cosa più drammatica, oggi, è che questa guerra si può fare con qualunque mezzo, sotto qualunque bandiera».

«Già, qualunque bandiera. Non è una bella prospettiva, vero Pansa? «La mia sensazione è che non c'è molto tempo per rispondere. O la buona politica riesce a trovare una strada per vincere, per scongiurare la cattiva politica, o va tutto a carte quarantotto. Bisogna che chi in Italia è progressista, è di sinistra - ed io credo ancora nella parola sinistra - trovi un modo nuovo per incontrarsi, per parlarsi e per guardarsi ancora negli occhi. Io non voglio che i partiti tirino giù la saracinesca e mettano il fuori cartello con sopra scritto "fallimento". Ma un inventario serio, questo sì, bisognerà farlo».

«Ma se diventano, come da noi, dieci cento mille, allora bisogna fare la guerra, a don Rodrigo. È la cosa più drammatica, oggi, è che questa guerra si può fare con qualunque mezzo, sotto qualunque bandiera».

Dobbiamo «tirarci fuori» dal sistema dei partiti? No, dobbiamo rinnovarli

UMBERTO RANIERI

La trasformazione di una grande organizzazione politica e la costruzione di un «partito nuovo» non è opera che si possa affrontare con atti giacobini. Occorre avere ben chiaro il punto d'arrivo. Il rischio è altrimenti quello di accelerare la crisi, fino ad esiti distruttivi, della macchina organizzativa, senza sostituire ad essa alternative convincenti. Opportunamente Occhetto ha contestato interpretazioni fuorvianti del suo discorso di Bologna. Ma restano punti da chiarire...

La prima è l'allusione ad una riforma che consenta al Pds di uscire definitivamente dai partiti tradizionali e di non essere più genericamente parte del sistema dei partiti. Questa affermazione fa pensare a qualcosa di assai diverso dall'impegno per un rinnovamento anche radicale del sistema dei partiti. Ho trovato di grande acutezza alcune affermazioni del riguardo contenute nell'intervista a Giovanni Neroni (l'Unità 1-6-92) e il suo richiamo ad un'azione di riforma capillare e concreta che non induca però ad alcun controproducente catastrofismo.

Nell'attuale crisi democratica che stiamo attraversando ciò che è pericolosamente assente e vago non è tanto la denuncia dei guasti del sistema politico che è invece spietata e ricorrente anche da pulgiti insospettabili. Ciò che poco si intravede è un convincente itinerario per avviare le riforme. È in questo scarto tra denuncia e proposte di soluzioni che può ingenerarsi un avvitamento imprevedibile e distruttivo della crisi del sistema politico.

Riusciremo noi ad essere gramscianamente, in tale quadro, un fattore di ricomposizione, di coagulo costruttivo e non di ulteriore disgregazione? Questa è la sfida che credo abbia inteso lanciare Occhetto all'intero partito. Allo stesso tempo avverto, francamente, che questo è oggi un punto aperto nella nostra discussione. La mia opinione è che piuttosto che dividerci su formule che ingenerano incomprensioni e confusione - «fuoriuscita dal sistema dei partiti» - conta di più la risposta ad alcuni quesiti concreti: con quali mezzi e misure si può abbattere drasticamente il costo degli enti pubblici? Quali provvedimenti possono efficacemente contrastare la corruzione politica? Quali misure sono necessarie per elevare il grado di trasparenza nei bilanci? Come sottrarre al sistema politico aree di impropria dominanza sulla sfera dell'economia e dell'amministrazione? Il pericolo è che alla faticosa e gravosa ricerca attorno a tali interrogativi si diffonda nel partito l'illusione di un nuovo minoritarismo, di scorciatoie, del «tirarsi fuori», della fuga dalle responsabilità, dell'identificazione dell'impegno di ogni governo con il «consociativismo» o della responsabilità istituzionale con la complicità e la cooptazione nel sistema di potere. Vie che lascerebbero nei fatti il sistema immutato e contribuirebbero solo a marginalizzare definitivamente il

«Noi dobbiamo ritornare al senso della svolta dal Pci al Pds. Ciò di cui abbiamo bisogno è un partito di massa rappresentativo del mondo del lavoro, più democratico (trovo risibile la tesi che fa risalire all'articolazione di componenti - che esiste solo da due anni - la crisi del partito), impegnato a rilanciare le ideali di un socialismo della libertà e dei diritti. Questo mi appare il modello di partito cui tendere, coerente con le idee che ispirano la svolta di tre anni fa. Ma questo è anche l'unico approccio possibile di un processo di trasformazione di una formazione politica con la tradizione e il radicamento sociale che furono del Pci. Oggi il «vero problema» è passare dalle parole ai fatti: indicare concretamente il piano di riforme necessarie per procedere in questa direzione. È l'unico modo di rispondere all'ansia di rinnovamento».

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

Xilofagi e nematodi all'attacco della quercia

che la pianta possa resistere e crescere senza gravi danni, e creare barriere per evitare le deformazioni che subiscono i pini in riva al mare, quando sono sottoposti ai venti dominanti. La lettera affronta anche altri temi botanico-politici, come quello delle radici da cui le piante traggono il nutrimento: «Può accadere che nella soluzione nutritiva presente nel suolo siano disciolti metalli pesanti o sostanze inquinanti portate da frade sotterranee, capaci di bruciare le radici e di modificare le caratteristiche delle

piante, come accade alle ortensie rosse o rosa che diventano azzurre se irrigate con acqua contenente sali di ferro». Fra le radici possono anche infiltrarsi nematodi (vermi cilindrici) che fanno perdere alla pianta il vigore e le foglie, mentre negli insetti nocivi fra questi i più pericolosi sono gli xilofagi divoratori del legno che mangiano la sostanza lignea sotto la corteccia, fino al punto da lasciare completa- mente marcio un ramo che all'apparenza è sano. In questi casi, suggeriscono Marta e Alberto, non c'è al-



tro da fare che tagliare, per far germogliare un ramo fresco che sostituisca quello malato.

Ma ci sono consigli anche per le radici: scoprire gli inquinamenti a monte della falda, bonificare il terreno, separare dal bacino imbrifero della quercia i corsi d'acqua sospetti e i terreni paludosi, far sì che le sostanze nutritive siano solo quelle che servono a una crescita sana e rigogliosa. Per riconoscere e allontanare i nematodi è essenziale che funzionino a dovere il capillizio radicale, cioè le diramazioni ultime delle radici, quelle che stanno a contatto più diretto col terreno. Per altre malattie, causate da virus o da altri agenti trasmissibili, è essenziale non avvicinare le fronde della quercia ad alberi infetti, per evitare il contagio; ma vale comunque una considerazione finale: «Non è possibile risanare una pianta malata se il male è diffuso a tutte le pian-

te che le stanno intorno o se le deformazioni dipendono dall'ambiente circostante, come è il caso degli alberi che crescono storti a causa del vento. Occorre quindi risanare l'intero ambiente, e spingere tutte le altre piante (garofani, edere, biancospir e altri vegetali) a curarsi anch'esse». La metafora, o parabola che sia, mi pare appropriata. Mi ha ricordato la candida ingenuità con cui Peter Sellers, nel film *Oltre il giardino*, trasferisce le sue ossessioni quotidiane dalle piante, che ha coltivato per tutta la vita, verso i temi della politica nazionale, suscitando entusiastiche adesioni fra la gente da tempo stufa dei politici professionali. Ho l'impressione che Alberto e Marta, non essendo ingenui, abbiano espresso con mentalità scientifica e con passione politica ciò che pensa la maggioranza dei compagni. Anzi, dei cittadini.

l'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felce Casati 32, telefono 02/57721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

